Per Federico Zardi

Una voce giacobina

Rosalie Dubois

Entriamo al «Teatro delle Vittorie» di Roma, alle dieci di sera. La voce di Edith Piaf ci raggiunge, violenta. Ma non è Edith Piaf, che solo ieri l'altro ha lasciato l'ospedale. E' Rosalie Dubois. Ci hanno invitati qui per sentirla. «E' bravissima — dice il maestro Negri, che l'ha reclutata a Parigi —. E' stato un buon colpo».

Negri era partito per Parigi con una valigia piena di contratti in bianco, pronto ad ingaggiare qualcuno dei grossi calibri della canzone francese. La Piaf? Era la preferita ma la sua ultima malattia la poneva fuori da ogni discussione. La Greco? Nulla da fare, impegnatissima. Eppure, Negri cercava una cantante di temperamento. Glie lo aveva chiesto espressamente Zardi, il quale ha adattato per la televisione i suoi «Giacobini». L'azione è spesso rotta dall'intervento di una popolana che canta arie rivoluzionarie. Una è «La Marsigliese». Le altre sono state invece composte dallo stesso Negri. «La senna è rossa di sangue», dice una delle canzoni. Nella edizione teatrale, gli intermezzi musicali furono interpretati da Ornella Vanoni. Un ruolo che le si addiceva benissimo. Ma la Vanoni, impegnata altrove, non ha potuto tornare a lavorare nel dramma di Zardi.

A Parigi, Negri era nei guai. Qualcuno gli fece ascoltare uno dei primi dischi di una sconosciuta cantante parigina. Una ragazza di 29 anni, non bella. Anzi, piuttosto brattina e con un fisico scoraggiante. Faceva la pescivendola, in Rue des Abasses, e l'acqua gelata con la quale lavava i pesci le aveva fatto gonfiare le mani. Mentre pesava la merce, la ragazza cantava sempre. Un giorno, la fortuna le venne incontro, nella persona di madame Segal, direttrice della «Ricordi». Madame Segal scoprì in lei una voce molto bella. Le fece fare un provino e fu la sua fortuna. Il suo nome, nel giro di una settimana, era conosciuto da tutta Parigi. Quella ragazza si chiamava Rosalie Dubois. Ora ha una serie di contratti che la impegnano sino alla prossima estate.

A Roma è rimasta quattro giorni. Ha imparato le musiche di Negri e le ha registrate al «Teatro delle Vittorie». Ha mostrato un temperamento di artista che ha sorpreso lo stesso Zardi. Quando piega la testa in avanti, gridando «... la Seine est rouge de sang», è impossibile non provare un senso di sgomento, di tristezza.

Vestita nei panni di una popolana, Rosalie corre sul palcoscenico alzandosi i sottanoni fino alle caviglie per camminare meglio. Dietro i «cameramen», un ometto con gli occhiali agita in continuazione le mani, solfeggiando le arie di Negri. E' il suo accompagnatore al piano, la guida sicura nel difficile mondo delle sette note.

La vedremo sui teleschermi a febbraio, nei «Giacobini» di Zardi. Le prove del dramma inizieranno tra pochi giorni. Gli attori assisteranno alla proiezione delle scene cantate dalla Dubois, per entrare meglio nel clima. Durante la registrazione delle canzoni, un dirigente ha scosso la testa e non ha nascosto il suo pessimismo. «Speriamo bene — ha detto — ma ho paura che questa Dubois complicherà le cose. Quelle canzoni non avrebbero disturbato nessuno se fossero state cantate da un'altra. Ma lei, con quella voce, con quella forza...».

L. S.

Un libro di Giovanni Grilli

Finanza vaticana

L'enciclica *Mater et magistra* ha energicamente respinto «il dubbio che oggi sia venuto meno o abbia perduto di importanza un principio dell'ordine economico-sociale costantemente insegnato e propugnato dai Nostri Predecessori: e cioè il principio del diritto naturale della proprietà privata sui beni anche produttivi». Sancito e ribadito questo «diritto naturale», non vi è motivo di scandalo se la Chiesa in prima persona se ne giova. Vi è motivo, semmai, di altre considerazioni.

Innanzitutto considerazioni morali, con riferimento sempre alle encicliche papali. L'attività finanziaria-industriale delle organizzazioni ecclesiastiche e degli esponenti del capitale vaticano è o non è pienamente inserita in quella «sfrenata cupidigia del predominio» che Pio XI denunciava come uno dei mali prevalenti del capitalismo? E nelle imprese rette e gestite da capitali e capitalistici della Santa Sede si valuta forse il lavoro «non più alla stregua di una merce, ma come espressione della persona umana», secondo la raccomandazione del Leone XIII?

Ancora: le società per azioni controllate dalla Chiesa cattolica agiscono secondo la norma indicata da Pio XII, per cui «i beni, da Dio creati da tutti gli uomini, equamente affluiscano a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità»? E la politica salariale, in queste imprese, segue le dure e spietate leggi del mercato, oppure, come vorrebbe Giovanni XXIII, è improntata a principi di «giustizia ed equità»? Nè possono trascurarsi considerazioni economiche e politiche di carattere generale. La penetrazione finanziaria del Vaticano nel mondo dell'industria e della speculazione assicura alle organizzazioni ecclesiastiche — accanto a rilevanti profitti — posizioni di predominio le quali affiancano e integrano il potere politico conquistato dagli uomini di parte cattolica nella società italiana.

Documentazione

La lettura del libro di Giovanni Grilli su *La finanza vaticana in Italia* (Roma, Editori Riuniti, 1961, pagine 167, lire 450) fornisce ampie documentazioni e interessanti motivi di meditazione su quello che, già nel 1929, a commento dei patti lateranensi, Togliatti definì «il vero potere *temporale* dei papi». Il volume ripercorre le tappe attraverso le quali, da grande potenza terriera e feudale, la Chiesa è andata progressivamente assumendo la figura di imprenditrice capitalistica nei campi più diversi: non soltanto in quello immobiliare e delle costruzioni, ma anche in quello dei servizi pubblici, in quello energetico e industriali più moderni. Il racconto di tale processo, dagli anni del Risorgimento a quelli del primo dopoguerra, dalle intese col fascismo agli sviluppi recentissimi, dà ragione — anche sotto questo profilo — delle modificazioni intervenute nei rapporti tra Chiesa e borghesia nel nostro paese; per cui dall'urto iniziale si passò ad una sempre più intima integrazione. Che la Chiesa, per questo, abbia pagato e stia pagando un prezzo altissimo e per essa assai pericoloso, è un altro discorso. I fatti sono quelli che sono.

La catena

Di questi fatti, Grilli ci offre una documentazione preziosa: proprietà immobiliari, direzione e partecipazioni negli istituti di credito, finanziari e assicurativi, imprese edilizie, società elettriche, del gas e dei trasporti, miniere, aziende chimiche, elettromeccaniche, tessili, automobilistiche, alimentari, commerciali, non vi è settore nel quale il capitale vaticano non svolga un ruolo importante, non vi è grande gruppo monopolistico nei cui consigli d'amministrazione non sieda qualche esponente diretto della Santa Sede; ivi comprese numerosissime aziende dell'IRI, ivi comprese potenti imprese a carattere internazionale. L'Istituto per le opere di religione, la Congregazione di Propaganda Fide, la Sacra Congregazione del Concilio, l'Amministrazione speciale della Santa Sede, le Guardie palatine, le Guardie nobili pontificie e così via inviano i loro uomini a sedere nei consigli delle banche d'interesse nazionale, dell'Immobiliare, dell'Italcementi, della Montecatini, della Fiat, della Pirelli, della Snia, della Richard Ginori, della Ceramica Pozzi, della Bastogi, della Centrale, della Falck, della Marelli, della Edison. Si potrebbe continuare per un pezzo. Fatto sta che a scorrere gli elenchi dei dirigenti delle società per azioni risbucano fuori di continuo i nomi degli Spada e dei Pacelli, dei Nogara e dei Sacchetti, dei Galeazzi e dei Gualdi, dei Della Chiesa e dei Veronese.

La compenetrazione è profonda. E anche se — come avverte l'autore — non è sempre possibile distinguere con esattezza le posizioni della vera e propria finanza vaticana e quelle di gruppi ed uomini di parte cattolica economicamente indipendenti dal Vaticano, è tuttavia indubbio che siamo di fronte ad un tratto caratteristico delle strutture economiche italiane: un tratto che spiega molte cose. E' la Chiesa che ha «catturato» il capitalismo? O vogliamo dire, piuttosto, che il capitalismo ha «catturato» la Chiesa?

LUCA PAVOLINI

Viaggio sui confini del socialismo in Europa

Per 17 milioni di tedeschi finito per sempre il nazismo

Non c'è opera di denazificazione più profonda di quella compiuta nelle scuole della Repubblica democratica tedesca, dove la clausola del trattato di Potsdam per lo sradicamento del nazismo è diventata l'asse ideologico della educazione delle nuove generazioni

V

(Dal nostro inviato speciale)

Vi sono 17 milioni di tedeschi che, come i peccatori danteschi, sono stati costretti a camminare con la testa volta verso il passato. Sono stati obbligati ad occuparsi di esso per respingerlo, altrettanto intensamente di come se ne erano occupati per esaltarlo. Non si sentono innocenti, come i tedeschi dell'ovest che vi si presentano in Italia in villeggiatura con la «Volkswagen», la tenda, l'apparecchio fotografico, e vi guardano come se fosse la prima volta che vi vedono.

Non c'è opera di denazificazione più profonda di quella compiuta nelle scuole della RDT, dove la clausola del trattato di Potsdam per lo sradicamento del nazismo è diventata asse ideologico nell'educazione delle nuove generazioni. A Stalinstaadt, ho chiesto di visitare il Politecnico numero quattro della città, che è poi la scuola obbligatoria di dieci anni, per ragazzi dai sei ai quindici anni di età. Volevo, di persona, interrogare i ragazzi sulla storia contemporanea della Germania. Ma è l'una: gli scolari se ne stanno andando a casa. A mala pena riesco, aiutata dal direttore, dottor Zimmermann, a mettere insieme una decina di ragazzi di varia età, che entrano nella stanza del preside, salutano con un bell'inchino e rimangono serii, aspettando le domande. Scelgo il bambino più piccolo, un ragazzo di 9 anni, con la testa piena di riccioli, e gli chiedo: «Che sai della guerra, che sai del nazismo?». Il ragazzino, che si chiama Uli Boehm, prende fiato, poi risponde: «Hitler ha cominciato la guerra nel '39 e so anche come ha fatto, ha preso dei tedeschi, gli ha messo le divise dei soldati polacchi e poi ha finto che erano questi che attaccavano le nostre frontiere. So che Tuelmann è stato ucciso a Buchenwald. A Buchenwald, i bambini ebrei andavano dal medico, il medico li faceva spogliare, avvisandoli che gli avrebbe fatto fare il bagno, e poi i nazisti li mettevano nelle camere a gas. Ho visto le scarpe e i capelli dei bambini ebrei uccisi». «Dove li hai visti?». «In un film su Buchenwald che hanno dato nella nostra scuola».

Una ragazza bruna, con lunghe trecce e la bocca rossa, Doris Pettrich, scolara della VI classe, 11 anni, dice: «Io ho visto il film su Anna Frank». «Ed io ho letto il libro di Anna Frank» interloquisce Werner Schidlanske, un ragazzo magro con gli occhiali. «Anna Frank era una bambina ebrea. So tutto, ho molto pensato in questi anni a come si nascondeva, a come era coraggiosa, come scriveva il suo diario. E poi un portiere li ha traditi, la gente semplice era tutta una contro l'altra, avvelenata dal nazismo. Un portiere li ha traditi, non ci posso credere. Mentre quelli che comandavano erano tutti uniti tra loro».

Monika Harzig, una ragazza bionda, alta, dice che lei ha letto il libro di Bruno Apitz, «Nudo tra i lupi». Racconta di un piccolo ragazzo polacco imprigionato nel campo di concentramento: tutti i ragazzi sono stati uccisi dai nazisti, resta lui solo che i prigionieri nascondono di notte, ma un giorno anche lui deve morire. Ma ecco proprio all'ultimo momento, arrivare un aereo americano che bombarda il campo, uccide le guardie, il ragazzo è libero e torna alla sua casa in Polonia». «Nel campo di Auschwitz, so che ci era una bambina ebrea che, per salvarsi, aveva imparato ad uccidere i bambini più piccoli tenendo loro il capo sott'acqua anche non uscissero più bollicine», dice un altro.

Come si insegna nelle scuole

E' orribile. Mi accorgo che nei ragazzi non vi sono nozioni mandate a memoria, ma uomini, immagini, fatti che popolano i loro sogni: Anna Frank, il ragazzo polacco, i bambini di Marzabotto, la distruzione di Lidice agitano la loro mente come brani di una mostruosa storia familiare, non più segreta. Negli occhi dei bambini c'è la volontà di farsi perdonare, e uno dopo l'altro parlano a questa straniera del loro amore alla pace, a tutti gli uomini del mondo. «Tutti gli uomini sono uguali — dice una piccolina con nastri rosa sulla testa —. Non fa niente se sono neri o obrei; la differenza sta nel fatto che hanno un'altra lingua, vivono in altri paesi, ma sono tutti eguali. Noi li stimiamo e li amiamo tutti».

Il programma di insegnamento prevede nelle scuole obbligatorie, per la ottava, la nona, la decima classe, regolari lezioni di storia sul fascismo e sulla guerra: sette lezioni sul fascismo, tredici sulla guerra, e, nell'ultima classe, anche dieci lezioni sulla situazione politica contemporanea. La preparazione di questi scolari che interrogo, è dovuta invece, ad un corso di storia patria che viene fatto in tutte le classi, e che si basa sulla proiezione di film, sulla lettura in classe di libri antifascisti, sulla narrazione di fatti accaduti prima e durante la guerra. Il piccolo Uli Boehm, che ha parlato per primo, interloquisce ora per dire. «Nell'altra parte della Germania, invece, insegnano ai bambini che Hitler era un buon uomo perchè costruì le grandi autostrade ed eliminò la disoccupazione». «Come lo sai?», chiedo. «Lo so, risponde Uli, perchè fino all'anno scorso ero dall'altra parte, a Colonia. Una notte, col babbo, la mamma e mia sorella siamo scappati, perchè avevano arrestato un nostro amico ebreo. Il babbo temeva di essere preso anche lui...».

La storia sembra tantesca, ma il preside afferma che, se voglio, posso parlare con la mamma del bambino, che insegna nella scuola. E così, nel pomeriggio, mi trovo nella casa di Uli, che mi aspetta da tempo alla finestra, con il viso ansioso, preoccupato che io non venga, che non possa controllare il suo racconto, parlare con sua madre.

La mamma del bambino è una donna alta, magrissima, col viso sofferente. Suo marito studia medicina a Rostock. Non ha soltanto Uli, ma anche una bambina, Ella, di undici anni. Mi racconta di essere stata impiegata con il marito nell'apparato del partito socialdemocratico a Colonia. Il loro dissenso politico è esploso violentemente alla vigilia del congresso di Bad Godesberg, quando tutta la sinistra, che accusava i dirigenti socialdemocratici di tradimento verso la classe operaia e di connivenza con Adenauer, fu messa a tacere, ai loro delegati fu proibito di prendere la parola nelle assemblee precongressuali, e infine, vennero accusati di aver avuto contatti con la RDT, il che equivale, a Bonn, ad una accusa di spionaggio.

La famiglia Boehm

Mi racconta che negli anni precedenti avevano visto finire in galera i loro amici comunisti, e anche alcuni dirigenti del movimento della pace. Il loro telefono, in tutto il periodo che precedette il Congresso venne messo sotto controllo dalla polizia federale, e tanto lei che il marito vennero pedinati. Mi dice che se non fosse stato un dovere per ogni socialista di sinistra restare a lottare in quel partito, sarebbero venuti via assai prima.

«Vede — dice — non è per me, ma per Uli e per Ella. La propaganda revanscista è ininterrotta nelle scuole. Io avevo il terrore che nell'animo dei miei bambini si mettesse il seme del militarismo, che ha portato la Germania alla rovina. Insegnavano ai ragazzi che bisognava rinnovare il Reich nelle vecchie frontiere, riprendere la terra polacca, rioccupare i Sudeti. Noi abitavamo vicino alla sinagoga di Colonia, molti degli amici dei miei figli erano ragazzi ebrei. Un giorno Ella è tornata a casa e mi ha detto: Mamma, mi piace molto Erich, ma i ragazzi dicono che lui non potrà mai sposarmi. Perchè, le chiedo.

Una famiglia di contadini della Germania di Bonn, la famiglia Peters, cacciata dai campi perchè aveva chiesto un migliore trattamento

divertita. E la bocca della mia bimba pronuncia la vecchia bestemmia: Perchè è un giudeo, mamma. Quel giorno, decidemmo di andarcene. Sulla sinagoga di Colonia comparve la svastica, poi il tempio venne incendiato. Prendemmo la nostra macchina e partimmo di notte... Con il denaro ricavato dalla vendita della automobile abbiamo comperato i mobili di questa casa... Mio marito, ora, studia medicina all'Università di Rostok, lo insegno nella scuola...».

La signora Boehm mi dice che, dalla Germania ovest, sono emigrate verso la RDT alcune decine di migliaia di persone, ma non ne conosce la cifra esatta. Ma che importanza ha quanti sono costoro? Anche se fossero solo mille, fuggiti dal benessere pantagruelico di Bonn per non essere dei neonazisti, il loro peso sulla coscienza del «mondo libero» equivarrebbe a quello di milioni. La signora Boehm mi mostra un articolo comparso su una rivista scolastica che si pubblica in Germania ovest, Unsere Schule, e che porta la firma di un certo Heinz Hoffman dal titolo: «Come possiamo far comprendere ai giovani il nostro diritto all'Est?». Mi traduce da esso queste frasi: «Se devo indicare come sono andate le cose, si deve insegnare a capire i nessi delle questioni orientali e procurare con ciò ai nostri giovani l'arma di cui essi forse un giorno avranno bisogno nella lotta. Sullo sfondo sta la speranza che sarà possibile ristabilire le condizioni di una volta, aprire l'Est al germanesimo e rattorzare a tal punto la influsso tedesco, che i vecchi possedimenti tedeschi possano essere recuperati». I giovani nelle scuole dell'Ovest vengono presi nella trappola, come allora. Ipocrite, su ogni otto soldati caduti nella guerra c'è un ora uno di meno di cent'anni. Sei milioni di morti, in Germania, hanno lasciato due milioni di orfani. Ma, da quella parte, i ragazzi vengono alleviati senza storia, o contro la storia, e vivono nel limbo o nel mito rinuncioso del gigante imprigionato.

Nella RDT, la rivoluzione scolastica, insieme alla rottura del potere dei monopoli e degli junker, ha rappresentato il terzo tempo decisivo della costruzione dello stato socialista.

La denazificazione è nata sui banchi di scuola. I vecchi maestri, che erano tutti o quasi tutti fascisti, scelti con la stessa meticolosa cura dei quadri dello esercito di Hitler, furono scacciati dall'insegnamento. Le scuole restarono vuote. Vennero indetti, allora, dovunque, brevi corsi di tre mesi per formare nuove leve di maestri, il cui titolo primo doveva essere quello di un passato non compromesso con il nazismo. In un anno, si ebbero settantamila nuovi maestri, grazie ai quali poterono essere riaperte le scuole. Si è trattato della più grande riforma scolastica di cui il nostro tempo abbia memoria.

Un indirizzo di fondo, costantemente perseguito in questi ultimi anni negli orientamenti scolastici, è stato quello di garantire lo accesso alle scuole superiori dei figli degli operai e dei contadini, per trarre i nuovi quadri dirigenti dalle classi condannate tradizionalmente all'ignoranza. Il direttore della Università tecnica di Dresda, che conta tra studenti regolari e studenti corrispondenti, sedicimila allievi, mi dice con quale criterio vengono scelti gli alunni: «La nostra università, così, come tutte le altre, ha il numerus clausus. *Questo numero di posti viene suddiviso in modo da riflettere fedelmente le strutture della nostra società socialista. Pertanto il 60 per cento degli allievi deve provenire da famiglie operaie e contadine, il 20 per cento da famiglie di liberi professionisti, e il 20 per cento da famiglie di impiegati e di artigiani».*

Selezione schematica

La divisione mi sembra però troppo schematica, burocratica e per quanto sia valido e comprensibile il criterio generale che la informa — quello di aprire le scuole ai figli dei lavoratori — ciò non può andare a discapito dei figli degli intellettuali meritevoli, e dico al professore che io sono per il principio gramsciano, applicato anche ad una società socialista, e per il quale, per avere nuovi ingegni, occorre premere in modo uniforme su tutta la area scolastica. Questa suddivisione, che tende a riflettere rigidamente, nelle scuole superiori la composizione sociale dello Stato socialista (essa esistera anche in Ungheria, ma fu eliminata dopo i fatti del '56) deve aver provocato d'altra parte dissensi e disaccordi con le rigide famiglie tedesche, dove è noto che i figli dei medici facevano i medici, degli avvocati gli avvocati, dei professori i professori, dove la casta intellettuale era tra le più tradizionaliste d'Europa.

Fuori della Università, davanti alla famosa Opera di Stato di Dresda, ove in questi giorni si proietta il Faust, vedo termini a fare la coda per i biglietti, una ragazza bionda, grande, bella e un giovane negro, uno studente, come qui ve ne sono molti, della Guinea, o del Mali. Si tengono per mano, sono innamorati. Non c'è più razza superiore e mi ritrovo, di colpo, davanti alla realtà pacifica e antirazzista della RDT.

«Non vedi la luna su Soho?», scrive Brecht. «Sì, la vedo», risponde Polly Peachum guardando il cielo. E' così sulla vecchia Germania nazista, è così sulle sue scuole: splende la luna che precede un nuovo giorno. Diciassette milioni di tedeschi sono altri tedeschi; hanno lavato le macchie di sangue nell'autocritica più spietata che popolo abbia compiuto. Hanno educato i loro figli con durezza spartana alla conoscenza della tragedia che l'umanità ha vissuto per colpa loro. Questi diciassette milioni di tedeschi, che hanno accettato la lezione della storia, sono oggi una garanzia di sicurezza delle frontiere d'Europa.

MARIA A. MACCIOCCHI

Il prossimo numero di RINASCITA sarà largamente dedicato ai problemi sollevati dal XXII Congresso del PCUS. Esso conterrà articoli di Palmiro Togliatti, Luigi Longo, Giorgio Amendola, Pietro Ingrao e Gian Carlo Pajetta, e una vasta documentazione.

Le Federazioni facciano giungere subito le prenotazioni al Centro Diffusione Stampa.

Al Comune di Firenze voto contro la censura

FIRENZE, 1 — Il Consiglio comunale di Firenze ha votato ieri sera un ordine del giorno contro la legge sulla censura per la libertà di espressione.

L'ordine del giorno è stato approvato a larga maggioranza, con 34 voti (PCI, PSI, PSDI, PLI). Contro hanno votato parte dei DC e i missini. Il sindaco La Pira e altri tre dc, Pastelli, Gori e Giovannoni — vale a dire gli esponenti della sinistra di base — si sono astenuti.

Un ritorno di eccezionale interesse

«Uomo e superuomo» di Shaw

Dopo Pirandello, G. B. Shaw. Il Teatro Stabile di Genova gioca, in questa sua sosta romana, grosse carte: *Uomo e superuomo*, del resto, è stato al Valle sull'onda del successo raccolto, oltre che nel capoluogo ligure, a Milano e al Festival di Bologna; ed è uno spettacolo che pienamente motiva la ripresa del testo, classificato di solito tra le opere minori del drammaturgo irlandese. Un divertimento, dicevo: una commedia scritta quasi per scommessa. L'autore era stato sfidato a trattare anche lui, sulla scia di innumerevoli predecessori, il mito di Don Giovanni: ma, quando Shaw scherza, fa sempre un po' paura, come il gatto che stordisce ed estenua il topo, prima di darsi, la zampata decisiva. E molte idee correnti, molte convenzioni sociali, molte ipocrisie ancora oggi dure a morire fanno, in *Uomo e superuomo*, la fine del topo.

John Tanner è un Don Giovanni, Tenorio a cavallo tra il secolo passato e il nostro: il suo libertinaggio ha un carattere tutto intellettuale, speculativo, la sua sensualità di esprime nel gusto della parola. Ingegno spregiudicato e indipendente (grazie anche a cospicue risorse finanziarie), compilatore di un «Manuale del rivoluzionario» ed appassionato delle alte velocità che s'possono raggiungere con le neonate automobili, John Tanner si trova nel giro, il giorno nel quale un amico, morendo, lo lascia tutore della giovane figlia Anna: tutore, per di più, alla pari con il parruccone e retrogrado Ramsden. Ottavio Robinson, un giovanotto dabbene, è poeticamente innamorato di Anna; ma Anna, la cui interiorità abulica consiste nel far fare agli altri, senza parere, ciò che essa vuole, ha stabilito invece di sposare John Costui fiuta la minaccia, e scappa da Londra nel continente, con macchina e autista capita, in Spagna, tra curiosi fuorilegge, guidati da tal Mendoza, che derubano i viaggiatori per conto d'una società anonima, perfettamente organizzata, viene poi raggiunto suo malgrado da Anna, da Ottavio, da Ramsden, dalla madre di Anna, nonchè da Violetta, sorella di Ottavio, e dal marito segreto di lei, Ettore Malone. A Granada, la comitiva si allarga con l'arrivo del padre di Ettore Malone, un ricco americano, il quale benedirà le nozze del figlio soltanto quando si accorgerà che, diversamente da costui, Violetta ha un senso acuto degli affari e del denaro. E, finalmente, scatta la trappola tesa da Anna a John Tanner, il quale, dopo aver a lungo contemplato, con filosofico orrore, l'abisso del matrimonio, vi cadrà dentro a precipizio.

G. B. Shaw

Prima di questo beffardo lieto fine, tuttavia, la vicenda ha impiegato il suo respiro in una apparente digressione, il sogno di John Tanner, che occupa buona parte del terzo atto. John immagina se stesso nelle vesti di Don Giovanni, all'Inferno ed Anna, qui, non è altri che Donna Anna, la figlia del Commendatore sedotta da Don Giovanni; Ramsden è il Commendatore, anzi la sua statua di pietra; Mendoza e Satana si doppio fondo di cameriere personaggio insomma, di cui è palpabile e l'intento essenziale della commedia: ora la vocazione dionisiaca di John e l'istinto biologico di Anna si arricchiscono, si complicano, si riscaldano dando luogo a un vortice di affascinante dibattito sul destino dell'umanità. Anna rappresenta la natura procreatrice, contenta di se medesima. Il diavolo teorizza la necessità per gli uomini, di godere i beni della vita, cercando di spremerne ogni succo, prima che essa si consumi. Tal di fatti, infatti, e tutto fuorchè vivo se Don Giovanni scende all'Inferno e decide di salire al Paradiso, il Commendatore, tediato dal Paradiso, cala all'Inferno. Ma Don Giovanni cerca, per l'uomo, uno scopo superiore: tende anzi alla scoperta, all'invenzione di un superuomo: questo cervello, queste mani che costituiscono fintanto l'massimo raggiungimento della natura, dovranno partecipare a creare qualcosa di più alto, a tocare un obiettivo più luminoso che non sia la pura e semplice riproduzione della specie.

L'ispirazione di Nietzsche e quella di Darwin, il titanismo wagneriano e la fiducia positivistica nell'evoluzione si intrecciano in questo mirabile pezzo di teatro, dove si avverte un continuo scambio e ricambio tra passione e ironia, cui, da il suo guizzello timbrico l'eco della musica di Mozart. La regia di Luigi Squarzina ci sembra avere sottolineato in special modo l'elemento passionale, drammatico, pur senza fare torto al testo, anzi enucleandone le varie, sottili tendenze nell'attuazione. Poche sono i mezzi scenici: quasi parte i termini della discussione sono cambiati, e vero che anche oggi ci troviamo a fare i conti, travagliosamente, con il dissidio fra le tendenze della natura e quelle della storia, il dissidio che può essere ricomposto solo nell'unità di un moderno «superuomo», non il «superuomo», certo, ma un uomo nuovo, cosciente della sua missione sulla terra. E le prospettive e i mezzi per realizzare tale unità, sono che si può codificare, pur con profondissime differenze di tempo e di linguaggio, fra Shaw, maestro sentimento del fare espresso in *Uomo e superuomo* e quello che Brecht ha detto nel *Giardino dei ciliegi* di Cechov: due opere concepite nello stesso anno, il 1904.

La rappresentazione genovese, commedia di Shaw si colloca tra i più felici risultati teatrali dello Stabile genovese e della regista Squarzina: ritmo comico, clima dell'epoca, umori e sapori dei concettoso dialogo sono magnificamente rilevati, in quattro atti in cui, diversi ambienti vengono delineati con notevole spirito dalle scene di Pier Luigi Pizzi, sotto anche i bellissimi costumi: Alberto Lionello tratteggia un'ottimo, eccellente John, dalla sua voce alla mimica attoriale nelle vesti di John Tanner. Luciana Morlacchi, e una Anna vivacissima e pensosa, deliziosa nella sua ironia, schermaglia finale con l'uomo sua vittima e tiranno. Assai brava anche Paola Mannoia, che è Violetta; Osvaldo Ruggieri, è ottimo come Mendoza e come Satana; Carlo Cataneo è un appropriatissimo Ottavio, Nico Pepe un calzante Ramsden. E bene ancora Karola Zopegna, Eros Pagni, Guido Marchi, Gino Bardellini, Dina Braschi, Luigi Carubbi. Sergio Liberovici ha curato gli arrangiamenti musicali. Festosissime le accoglienze da parte del pubblico: numerose chiamate per il regista e per gli interpreti. Le repliche da oggi.

AGGEO SAVIOLI